

Maria Zegarelli

ROMA L'aeroporto di Ciampino alle sei del pomeriggio piomba in un silenzio irreale, scandito soltanto dal leggero ticchettio della pioggia. Il C130 dell'Aeronautica tocca terra e apre il portellone. Materializza ciò che finora sembrava solo un incubo, che prima o poi sarebbe finito. Restituisce i corpi senza vita di quattro militari dell'esercito, due civili e dodici carabinieri. Le vittime dell'attentato di Nassiriya, gli italiani in missione di pace morti in un'azione di guerra.

I feretri sono avvolti nel tricolore. I volti dei familiari impietriti dal dolore. Tre squilli di tromba, il picchetto d'onore, le note struggenti del Silenzio che si diffondono sulla pista di atterraggio e nell'aria grigia di questo 15 novembre che non trova le parole per essere raccontato. Ci sono il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il presidente del Senato Marcello Pera che rappresenta anche il presidente della Repubblica (in visita negli Stati Uniti) quello della Camera, Pierferdinando Casini, i ministri Antonio Martino, Franco Frattini e Giuseppe Pisano, il sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, il sindaco di Roma Walter Veltroni, le massime autorità delle Forze armate.

Li salutano mogli, fidanzate, figli, fratelli, sorelle, padri e madri, amici e amiche. Il corteo sembra non finire mai. Ad aprirlo, il feretro del tenente Massimiliano Ficuciello. Dietro Enzo Fregosi, Giovanni Cavallaro, Alfonso Trincone, Filippo Merlino, Massimiliano Bruno, Alfio Ragazzi, Daniele Ghione, Giuseppe Coletta, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Andrea Filippa, Horacio Majorana, Silvio Olla, Emanuele Ferraro, Alessandro Carrisi, Marco Beci e Stefano Rolla. Sono portati a spalla da sei carabinieri o sei militari - a secondo del corpo di appartenenza - sei avari e sei marini accompagnano i due civili. Li benedice monsignor Frigerio. Sacerdoti e suore recitano il rosario. Un dolore composto e infinito. Mani che si stringono, corpi che si sostengono.

Una domanda che è sempre la stessa da quando hanno saputo che il proprio figlio, il proprio compagno, il proprio papà, l'amico di una

I parenti delle vittime assistite dai pool di psicologi istituite sia dall'Arma che dall'Esercito: 24 ore su 24

“

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

NEW YORK Vuol esserci. Non può mancare all'appuntamento con le povere vittime della strage di Nassiriya. Carlo Azeglio Ciampi accorcia di due giorni la visita negli Stati Uniti. Ripartirà per Roma già questa notte, anticipando al pomeriggio di oggi l'incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. Subito dopo partirà per l'Italia. Vuole, deve tornare: il presidente così insiste sin dalle prime ore con i suoi collaboratori, incerti se far prevalere le ragioni degli equilibri della politica internazionale in cui la «missione» italiana si iscrive, a quelle della importanza simbolica e istituzionale di una cerimonia cui la presenza del massimo rappresentante dell'unità nazionale darebbe il segno della «tenuta» del paese, di fronte alla minaccia terroristica.

La camera ardente sarà allestita proprio al Vittoriano, quel monumento per la cui solenne riapertura al pub-

“ Sono presenti il premier e i presidenti di Camera e Senato, i ministri Frattini e Pisano e Martino, il sindaco di Roma Veltroni



Sotto il ticchettio di una pioggia irreale le bare vengono portate ciascuna a spalla da sei carabinieri o da sei militari

”

Diciotto bare. Il ritorno nel silenzio

Aeroporto di Ciampino, il rientro delle salme. Ci sono le mogli, le fidanzate, i figli, i padri, le madri. Chiedono: perché?



Margherita Coletta, moglie del Vice Brigadiere Giuseppe, all'arrivo delle salme all'aeroporto di Ciampino

Foto di Dylan Martinez/Reuters

Il Cocer ai familiari: non vi abbandoneremo

ROMA «Il Cocer dei carabinieri si impegna a garantire alle famiglie dei caduti in Iraq totale assistenza». Lo afferma il delegato La Fortuna, a nome dell'organismo di rappresentanza militare centrale. «Non è possibile - dice il Cocer - abbandonare queste famiglie a se stesse in un momento così tragico. Naturalmente sarà profusa anche un'assistenza economica, per la corresponsione in una soluzione immediata del giusto dovuto».

Il Pontefice abbraccia la vedova Coletta

CITTÀ DEL VATICANO Un breve saluto, un abbraccio e un bacio sulle guance sia a Margherita Coletta, la vedova di Giuseppe, che alla sua bambina che la donna teneva tra le braccia. Si è svolto così l'incontro tra il Papa e la vedova del vice brigadiere morto nell'attentato di Nassiriya. Margherita, accompagnata da un carabiniere, era tra i partecipanti al pellegrinaggio dell'Unitalsi che hanno salutato personalmente il Papa, nel corso dell'udienza nell'aula Paolo VI.

che lo abbiano capito anche loro?



La prima pagina di ieri del «Secolo d'Italia», organo di An

I sopravvissuti di Nassiriya, l'incubo negli occhi

Parlano i venti feriti ricoverati al Celio: «Vogliamo esserci anche noi ai funerali di Stato»

ROMA È trascorsa tranquilla la prima notte al «Celio», l'ospedale militare della capitale, dei venti italiani feriti (diciassette durante l'attacco terroristico alla base di Nassiriya e tre in altre circostanze) rimpatriati venerdì con un volo speciale da Bagdad. «Sono sereni e le loro condizioni di salute sono buone» assicurano i responsabili sanitari. In due per stanza al «Padiglione 21» del nosocomio militare, quello più «protetto», sono stati immediatamente sottoposti alle cure mediche e ai necessari accertamenti clinici e specialistici che sono continuati anche ieri.

Li ha sicuramente confortati poter abbracciare i loro cari: hanno cenato con loro già venerdì sera. E devono averli rincorati non poco anche tutte le testimonianze di affetto e solidarietà ricevute. Non vi sono, infatti, solo le ferite fisiche da curare. Vi è anche il terribile shock subito subito. Per questo al Celio i feriti hanno trovato un'equipe di psicologi pronti ad assistere loro e le loro famiglie.

Forse già oggi - assicurano i sanitari - vi potranno essere i «primi dimessi». E il desiderio di poter lasciare il «Celio» è forte: martedì vi è un

appuntamento al quale non vogliono mancare: vogliono esserci anche loro alla Basilica di San Paolo, a salutare i loro commilitoni che a Nassiriya hanno perso la vita. Ed è rivolto proprio a loro e ai loro familiari il loro primo pensiero. Lo hanno ribadito i quattro militari feriti ricoverati al Celio che ieri hanno accettato di incontrare la stampa. Davanti a decine di telecamere, un po' spaesati e con la voce a volte strozzata dall'emozione il vice brigadiere Pietro Livieri e l'appuntato dell'Arma Ivan Buia, i caporalmaggiore della Brigata Sassari Alessandro Mereu e Federico Boi hanno raccontato quei terribili momenti.

Livieri, il più anziano del gruppo, con il volto ancora segnato dalle contusioni e da tre vistose fasciature, lo ha voluto ribadire: «Noi stiamo bene. Siamo qui e siamo salvi. Abbiamo avuto tutta l'assistenza possibile, ma adesso il nostro pensiero e le nostre attenzioni devono andare a quelli che non ci sono più e ai loro familiari. Non dobbiamo abbandonarli». In maglietta nera con sopra stampigliata la «fiamma» rossa simbolo dell'Arma, il vice brigadiere ha difeso, deciso, la «missione» italiana in Iraq: «Qualcuno vorrebbe che tornassi

mo indietro. Guai se questo accadesse - ha affermato -. Noi dobbiamo rimanere, soprattutto i Carabinieri, perché li hanno bisogno di noi». Quell'attacco alla base di Nassiriya, però, non se lo aspettavano. Il rapporto con la popolazione era buono: «Facevamo sempre servizi di pattuglia a piedi, anche nel mercato che è sempre pieno di gente e non abbiamo mai avuto problemi» spiega Livieri. L'unico problema era la pressione della popolazione che chiedeva aiuto e - ricorda il brigadiere - «noi facevamo di tutto, anche con l'aiuto della Croce Rossa, per dare assistenza». Poi racconta quei momenti terribili: «Quando c'è stato l'attentato io mi trovavo alla base dell'edificio. C'è stata una raffica e poi l'esplosione. A quel punto non ho visto più niente perché sono rimasto sotto le macerie». Il suo collega Buia, con il braccio sinistro bloccato in una vistosa fasciatura era, invece, nella sua camerata. Stava preparando i bagagli perché proprio ieri sarebbe dovuto tornare in Italia. «Ho sentito una raffica e poi il boato e mi sono trovato sotto le macerie» racconta ancora scosso. Nell'attentato ha perso tutta i suoi compagni di camerata. Anche lui ricorda l'ottimo rapporto della popola-

zione civile con il contingente italiano. «Alla gente - ha detto - abbiamo dato tutto quello che potevamo e loro ci ricambiavano ma se ci hanno colpito, forse abbiamo dato loro troppo spazio».

I due militari della Brigata Sassari, giovanissimi, sono vivi per miracolo. «Quella mattina - racconta il caporale maggiore Federico Boi - eravamo di scorta alla troupe che doveva girare il film». E in cortile è arrivato il primo mezzo e gli attentatori hanno aperto il fuoco. «Io ho avuto la prontezza di rispondere al fuoco e mi sono nascosto dietro il nostro mezzo, poi è scoppiata la bomba». «Di quello che è successo - ha susurrato il caporalmaggiore Alessandro Mereu - ci resterà un brutto ricordo. È accaduto tutto in un attimo. Mi sono salvato perché avevamo parcheggiato accanto ad un "mezzo protetto" che ha deviato l'onda d'urto». I quattro sono decisi. Tornerebbero in Iraq appena possibile.

Ieri mattina, su incarico della Procura di Roma che conduce le indagini sull'attentato, i medici legali hanno visitato i feriti che sono stati anche interrogati dai carabinieri dei Ros.

r.m.

Il presidente accorcia la visita negli Usa, stanotte il ritorno a Roma: «L'identità italiana è la pace. Occorre conservare il ruolo delle Nazioni Unite»

Ciampi riparte da New York: sarò al fianco dei caduti

blico lo stesso Ciampi s'è battuto per la ricchezza di significati che esso evoca, a cominciare dalle due scritte che vi campeggiano in cima, e che richiamano - ha ribadito ieri - «due principi fondamentali della nostra Italia»: la libertà dei cittadini e l'unità della patria, cui il monumento fu originariamente dedicato.

Dolore e angoscia
Ieri mattina Ciampi, all'uscita dalla «Italian Academy», dopo un caloroso incontro con esponenti della cultura, ha confidato: «Farò il possibile per potere andare anch'io. In questo viaggio sto portando in ogni istante dentro al mio cuore il sentimento di dolore e di angoscia per la strage dei nostri con-

nazionali in Iraq». E le notizie sugli attentati alle sinagoghe di Istanbul acuiscono lo stesso dolore. «È un pensiero che mi accompagna costantemente», spiega, e passa a elencare in maniera quasi didascalica una specie di promemoria dei temi roventi al centro di questa visita negli Stati Uniti.

In primo luogo, la strage in Iraq impone il tema della battaglia contro il terrorismo internazionale: «La guerra contro il terrorismo è un impegno che abbiamo con noi stessi, con i nostri figli, per garantire alle generazioni future lo stesso livello di libertà e di benessere che ci siamo conquistati. Occorre unità, fermezza, tenacia e occorre conservare il ruolo delle Nazioni Unite».

Non ci si deve illudere che la politica muscolare possa risolvere la partita, non ci si deve fidare di chi predica la terapia delle risposte unilaterali. L'ha appena scritto al presidente della Repubblica di Turchia, Ahmet Necdet Sezer: «Potremo raccogliere la sfida solo se sapremo farci forti di un'azione multilaterale, volta a consolidare i valori della democrazia, della libertà, della pace, nel quadro di un ordine mondiale governato dal diritto». E di fronte alle telecamere Ciampi ripete: «Il nostro punto di riferimento è il sistema delle Nazioni Unite, creato per dar vita a un ordine internazionale di pace e di giustizia».

Azione multilaterale. Alla Casa

Bianca - davanti a un George W. Bush che a porte chiuse non ha corretto granché la sua linea aggressiva - ha voluto ricordare che l'Italia, pur concependo come essenziale il legame transatlantico, non ha partecipato alla guerra: l'identità della Repubblica italiana è la ricerca della pace.

Cambio di strategia

E ha insistito sul carattere umanitario della nostra missione. La visita ha coinciso, però, con un cambio di passo della strategia americana, che proprio in queste ore ha accolto la linea suggerita da russi francesi e tedeschi di una accelerazione dei tempi della transizione democratica in Iraq. Ciò che fino a qualche giorno addietro appariva agli

americani un'eresia, dopo le ultime stragi è, dunque, diventata la linea prevalente dell'amministrazione Bush.

Si accelererà il passaggio del futuro dell'Iraq nelle mani degli iracheni. Ora si tratta di vedere come, e con quali tempi. Il caso, la tragica coincidenza con il massacro di Nassiriya ha associato la presenza di Ciampi negli Stati Uniti all'inizio di questa che potrebbe essere una svolta. Che, ovviamente, non significa un improvviso accoglimento da parte degli Usa dell'approccio «multilaterale» caro al nostro capo dello Stato, ma pur sempre è un risultato meritevole di essere rimarcato pubblicamente: «Anche nei colloqui con il presidente Bush è emerso che il punto

vita, se n'è andato ucciso da un'azione di guerra mentre portava la pace. «Perché li hanno massacrati?». E per dare un senso, semmai ce ne fosse uno, a queste morti, che fino a ieri mattina i numeri verdi istituiti dall'Esercito e dall'Arma dei carabinieri per dare assistenza ai familiari delle vittime, non hanno mai smesso un attimo di squillare. Monica Colombo, psicologa, tenente dell'esercito, dice: «Avevano la necessità di spiegare che i loro cari erano lì a Nassiriya con un grande entusiasmo per quello che stavano facendo. Tutti hanno cercato di dare un senso a questa tragedia, al loro dolore. Hanno chiesto di parlare con i commilitoni dei loro cari, di raccontare e farsi raccontare gli ultimi giorni di vita prima dell'attentato».

Trovare un senso al dolore. Sia l'Arma dei carabinieri che

l'esercito hanno istituito un pool di psicologi che segue le famiglie 24 ore su 24 da mercoledì scorso, quando è arrivata la notizia. Ieri erano con loro nelle due stanzette attigue allestite per i familiari: in una i parenti dei quattro militari dell'esercito e dei due civili, nell'altra quelli dei dodici carabinieri. «Mi auguro che tutto ciò sia servito da esempio agli altri, la sua scomparsa non deve essere vana», sussurrava Ruggero Olla, il papà di Silvio. Con lui l'altro figlio, Francesco, maggiore dell'esercito. Una famiglia di soldati, «un figlio d'arte Silvio», militare come il padre. Oggi dicono: «L'orgoglio è il modo migliore per onorare la memoria di chi abbiamo perso. Ha fatto la stessa scelta che abbiamo fatto noi. È andato con tanto amore a portare conforto a gente che ha tanto bisogno ed ha fatto ciò che credeva».

Non giudicano le scelte politiche di chi ha deciso di inviare i militari italiani in Iraq. Al ministro della Difesa Antonio Martino chiedono «perché?», durante l'incontro privato durato più di un'ora in quelle due stanzette gonfie di dolore. «Perché loro, gli italiani, andati in Iraq ad aiutare quel popolo che pure aveva mostrato di accoglierli bene?». «Perché una follia assassina si è abbattuta sui nostri soldati di pace?». Ci sono anche due bambini, stretti intorno alla madre. Sono voluti andare a salutare papà che tornava. Piangono e ascoltano in silenzio gli adulti che si confortano a vicenda.

La cerimonia si conclude, parte il corteo delle auto diretto verso l'istituto di medicina legale dell'Università «La Sapienza». Appena fuori dall'area militare dell'aeroporto ci sono centinaia di cittadini. Chiudono gli ombrelli, malgrado la pioggia e li salutano con un lungo applauso. C'è chi piange e chi saluta. Le auto funebri sembrano non finire mai.

Dall'Iraq arriva la notizia che i medici hanno staccato la spina dei macchinari che tenevano in vita artificialmente il caporale Pietro Petrucci, 22 anni, diciannovesima vittima della strage di Nassiriya. I suoi genitori hanno autorizzato l'espiazione degli organi. Arriverà a Ciampino domani mattina, poco dopo le cinque. Sarà accolto insieme ai suoi compagni all'Altare della Patria, dove domani mattina sarà allestita la camera ardente. Martedì i funerali di Stato nella Basilica di San Paolo.

Il diciannovesimo morto, Pietro Petrucci torna domani Martedì le esequie alla Basilica di San Paolo

”

fondamentale è portare avanti il processo di normalizzazione della vita irachena, e la conferma dell'appuntamento del prossimo 15 dicembre per deciderne tempi e modi».

I tre protagonisti della nuova fase sono, infatti, l'amministrazione provvisoria americana, il consiglio di governo iracheno, e il rappresentante delle Nazioni Unite. Sicché il presidente italiano cercherà in ogni modo di concludere la visita negli Usa con l'impegno che avrebbe dovuto sigillarla martedì, cioè l'incontro con Kofi Annan. Passo utile per tentare di ricondurre concretamente a un ambito multilaterale e ad intenti di ricostruzione democratica una missione militare come quella italiana, nata sull'onda di troppe ambiguità e ormai segnata sanguinosamente dall'offensiva terroristica. Prima di abbracciare mestamente quelle bare Ciampi vuol cercare, dunque, di rammentare il tessuto che lega la presenza italiana in Iraq alla comunità internazionale e alla sua principale istituzione.